

Due foto inedite di Cesare Pavese al Collegio Emiliani di Genova Nervi

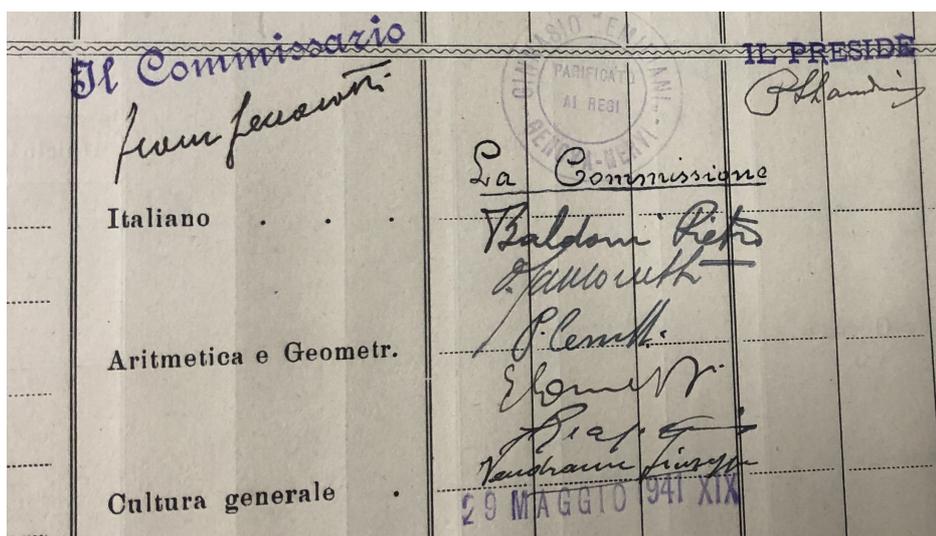


Nel mese di maggio del 1941 Cesare Pavese visitò il Collegio Emiliani. Sono state ritrovate nell'archivio della Congregazione dall'archivista P. Maurizio Brioli due foto inedite che ritraggono lo scrittore nel cortile del Collegio assieme ad alcuni religiosi ed al Prof. Ferrarotti, allora commissario governativo per gli esami anticipati a maggio a causa degli eventi della seconda guerra mondiale.

Così registra l'attuario della Comunità dell'Emiliani: "21 maggio 1941 Cominciano gli esami di ammissione presieduti dal Commissario prof. Ferrarotti. - 27 maggio 1941 Fine degli esami". Gli scrutini si tennero invece il 29 maggio 1941, come risulta dai registri. Il Prof. Ferrarotti doveva godere allora a Genova di una certa notorietà se la sua presenza ed il suo nome vengono registrati sul libro degli Atti della comunità religiosa.

Le foto furono pertanto scattate in questo periodo, tra il 21 e il 29 maggio. Lo conferma la sottoscrizione a penna dello stesso attuario P. Marco Tentorio con la sua inconfondibile grafia "Maggio 1941".

Non sappiamo per quale motivo Cesare Pavese sia venuto in Collegio. Probabilmente per salutare il Prof. Franc Ferrarotti (così si firma nei registri), che doveva essere una sua conoscenza.



Non si tratta tuttavia dell'omonimo Prof. Franco Ferrarotti, celebre sociologo, nato a Palazzolo Vercellese il 7 aprile 1926 (nel 1941 aveva 15 anni) e morto a Roma il 13 novembre del 2024 all'età di 98 anni, al quale Cesare Pavese indirizza due lettere l'una il 28 luglio 1948 e l'altra il 6 agosto 1948, quando il ventiduenne Ferrarotti, ancora studente universitario, collaborava con Cesare Pavese presso l'editore Einaudi¹.

La prima foto, con il Prof. Ferrarotti sulla cinquantina d'anni, sottoscritta con maggio 1941, presenta un Cesare Pavese, elegante nel suo completo scuro, con giacca e cravatta, aitante e sorridente con i neri capelli corvini, sempre un po' arruffati come era sua consuetudine, contento di posare accanto a quattro religiosi: il sac. Edoardo Volpi, aggregato somasco e valente musicista, ospite in questo periodo della comunità dell'Emiliani, il giovane P. Silvio Ronzoni (1910-1966) professore di lettere nel ginnasio, il P. Achille Marelli (1879-1967) rettore del Collegio, il P. Luigi Landini (1892-1981) preside delle scuole; chiude il gruppo il Prof. Franc. Ferrarotti, con gli occhi chiusi, serio e composto nel suo completo con giacca a doppio petto.

Nella seconda foto Cesare Pavese è leggermente di profilo con un sorriso abbozzato a bocca chiusa, accanto ad un sorridente e soddisfatto preside P. Landini; seguono il P. Marelli al centro sempre consapevole del suo ruolo di superiore, il Prof. Ferrarotti elegante, concentrato, forse persino un po' preoccupato, ed il giovane e sorridente P. Ronzoni.

Pavese conosceva quindi i Padri Somaschi prima ancora di trovare rifugio, perché ricercato, al Collegio Trevisio di Casale Monf.to da loro diretto: questo avvenne dal dicembre del 43 all'aprile del 45, con qualche intermezzo in questo periodo a Serralunga di Crea presso la sorella Maria.

Cesare Pavese nel maggio del 1941

Nel periodo 1940 - 1942 Pavese si era dimostrato particolarmente attivo e creativo ed era quasi del tutto sopito in lui quel "vizio assurdo" di autodistruzione presente negli scritti della sua adolescenza e nell'ultima fase della sua vita, che lo condurrà al suicidio. Proprio nel maggio del 1941, dopo un'intensa attività di traduttore di romanzieri americani, era uscito il romanzo *Paesi tuoi* che ottenne un notevole successo di diffusione e di critica; inoltre Pavese aveva da poco terminato anche un altro romanzo *La spiaggia* che sarà pubblicato dopo *Paesi tuoi* a Roma ancora nel 1941.

Le sue riflessioni presenti nel suo diario *Il mestiere di vivere* del 22, del 24 e del 27 maggio 1941ⁱⁱ, (periodo delle due foto) sono di carattere letterario e riguardano l'analisi del Romanticismo italiano ed europeo, del sogno, della scoperta dell'inconscio, del simbolo. Ci sono tuttavia, staccate dalla riflessione letteraria e dal contesto, due brevissime annotazioni che si possono interpretare come un atteggiamento antifemminista e che possono rimandare al suo fallimento nel campo sentimentale, tradito dalla donna dalla voce rauca che intendeva sposare e che lo aveva abbandonato

per un altro uomo durante il suo confino. A lei aveva dato tutto il suo amore e con lei voleva costruire la sua vita.

La prima annotazione pare riflettere un atteggiamento di violenza e di vendetta ed è del 22 maggio: “Ci sono dei vestiti femminili così belli che si vorrebbe lacerarli”; la seconda del 27 maggio rimanda a una esperienza personale: “Una beffarda legge della vita è la seguente: non chi dà ma chi esige, è amato... Il dare è una passione, quasi un vizio. La persona a cui diamo, ci diventa necessaria”.

L'epistolario di Pavese del maggio 1941 è particolarmente positivo, tutto preso dalla pubblicazione del suo romanzo *Paesi tuoi*, che inaugurava la “Biblioteca dello Struzzo”, collana di narratori contemporanei italiani che l'editore Einaudi stava progettando. Il primo volume, uscito nel maggio del 1941, fu appunto il romanzo di Pavese.

Il suo entusiasmo ed anche la sua soddisfazione come scrittore è significato nella lettera indirizzata a Giulio Einaudi del 2 maggio 1941 in cui così si esprime: “Accetto le condizioni che mi fate per l'edizione del mio racconto *Paesi tuoi*. Gradirei che simbolicamente mi fosse versata in anticipo n.1 pipa, onde fumarmela e preparare in serenità altri e più seducenti racconti” E nella lettera del 17 maggio 1941 inviata a Mario Alicata, perché solleciti l'intervento di altri giovani scrittori, scherza ancora su di sé, definendosi Giove: “Caro Alicata, riceverai, se Dio vuole, in questi giorni *Paesi tuoi*, e s'intende che m'attendo da te una recensione spassionata dove magari si tirino le orecchie allo “Struzzo”, per aver cominciato da un simile Giove”ⁱⁱⁱⁱ.

Bastino queste poche annotazioni per sottolineare che in quel maggio 1941, quando venne al Collegio Emiliani, Pavese era in momento particolarmente creativo e positivo della sua vita^{iv}..

Cesare Pavese e Genova

Nei primi anni Quaranta del Novecento Cesare Pavese venne spesso a Genova, sia per incontrare degli amici che avevano rapporti con l'editrice Einaudi, sia per trovare una pausa dal suo lavoro assillante e cercare spunti per le sue opere. Anzi Genova finì per diventare per lui una città mitica, la città *dell'oltre, dell'oltre* Santo Stefano e Canelli e le colline delle Langhe, la città del mare, luogo da cui si parte per emigrare in America, e poi ritornare e rientrare nel proprio paese, perché “un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti”^v.

Delle sue visite genovesi troviamo conferma nel breve romanzo “La spiaggia” terminato l'8 gennaio 1941 come è annotato ne “Il mestiere di vivere”^{vi}, e pubblicato successivamente a Roma in quello stesso anno. La vicenda si svolge in tre luoghi distinti: Genova, le Langhe, la villa in riviera.

Un giovane professore, proveniente dalle Langhe, nel quale possiamo riconoscere lo stesso Pavese, narratore e osservatore, incontra l'amico Doro, recentemente sposato e residente a Genova. Verso di lui prova una sottile forma di gelosia. I due prima si ritrovano insieme per una scorribanda sulle colline delle Langhe, ove Doro è nato, poi nella villa di Doro in riviera, ove è presente anche la sposa dell'amico, Clelia, donna attorno alla quale ruotano gli altri personaggi tutti affascinati dalla sua bellezza e dal suo imprevedibile carattere. I due sposi sono fedeli l'uno all'altro, ma il narratore vuole scoprire quel “qualcosa che non va”, che rende opaca la loro vita. Molte le giornate che i personaggi trascorrono sulla spiaggia, altro luogo mitico ove gravita la vita nell'ozioso trascorrere del tempo, in chiacchiere inutili, in tormentati intrighi sentimentali. Ma Clelia ama isolarsi e prendere il sole sugli scogli; altrettanto fa il marito che preferisce dipingere paesaggi marini. Pavese, deluso dai suoi fallimenti sentimentali, pare significare quasi con un sentimento di vendetta che non esiste una vera felicità coniugale per una forma profonda di incomunicabilità dei personaggi e sembra voler insinuare che vale la pena non sposarsi. Quando Clelia annuncia senza entusiasmo di essere incinta la vicenda si scioglie e ogni personaggio fa ritorno alla propria casa.

Genova appare subito nella prima pagina del romanzo: “Di passaggio a Genova, mi presentai a casa sua e facemmo la pace.... Diverse volte in quell'anno capitai a Genova e sempre andavo a trovarli”^{vii}”.

Non è precisato il luogo ove si trova la villa in riviera, e neppure è il caso di fare ipotesi, anche perché i riferimenti al paesaggio sono veramente pochi, ma diversi spunti paiono indicare che Pavese ha in mente nella sua immaginazione qualche località del levante genovese. Si parla di una camminata lungo il mare^{viii}, di un Passeggio con ringhiera: “Chiacchierammo a lungo quella notte, e poi andammo a vedere il mare sotto le stelle. La notte era così chiara che s'intravedeva il biancore del frangente sotto la ringhiera del Passeggio^{ix}”.

Si descrive poi una spiaggia con sabbia e scogli. “Tutta la spiaggia brulicava e vociava – per questo Clelia alla sabbia di tutti preferiva gli scogli, la pietra dura e sdruciolevole^x”. Di lì ascoltava “lo sciaguattare del fiotto tra i sassi. L'amico Guido diceva che quello sciaguattio era il vizio di Clelia, il suo segreto, la sua infedeltà a tutti noi^{xi}”. Alle spalle della spiaggia c'è la collina con i suoi strapiombi sul mare, le sue strade tortuose, le trattorie e le balere, ma anche con il suo “profumo di piante aromatiche e fiorite^{xii}. Alcune frasi paiono indicare, per chi ne ha l'esperienza diretta, il levarsi del sole dietro il monte di Portofino, ben visibile da Nervi: “Mi alzai col primo sole e giunsi, per le strade ancora fresche e deserte, sulla spiaggia ancora umida. Era il caso di fermarmi a spiare come l'oro del sole incendiava e stagliava gli alberelli in cima alla montagna... Io mi girai di fianco per tener d'occhio la montagna brulicante d'oro^{xiii}”.

La spiaggia è un romanzo diverso di Pavese, è il tentativo di sondare come scrittore il modo di vivere della borghesia in un ambiente sociale estraneo a quello degli altri suoi scritti e termina, anche se con una venatura di pessimismo, con il ritorno ad una normale vita quotidiana senza slanci, ma anche senza drammatici omicidi o suicidi.

I pochi accenni sul paesaggio nel romanzo ci possono indicare l'amore di questo scrittore per Genova e i suoi dintorni, per la riviera ligure. Il suo passaggio a Genova e a Nervi non è stato inutile e ha certamente fornito spunti originali alla sua produzione narrativa e poetica.

P. Giuseppe Oddone

i	CESARE PAVESE, <i>Lettere 1926-1950 **</i> , Einaudi, 1977, p.
272 e p. 277.	
ii	CESARE PAVESE, <i>Il mestiere di vivere</i> , Einaudi, 1977, pp.
205-207.	
iii	CESARE PAVESE, <i>Lettere 1926-1950 *</i> , Einaudi, 1977, p.
392-393	
iv	DAVIDE LAIOLO, <i>Il vizio assurdo, Storia di Cesare Pavese</i> ,
Oscar	Mondadori, p. 250: “Anche dal tono di queste lettere si intende che Pavese attraversa una stagione felice”.
v	CESARE PAVESE, <i>La luna e i falò</i> , Einaudi, p. 8.
vi	CESARE PAVESE, <i>Il mestiere di vivere</i> , Einaudi, 1977, p.
201.	
vii	CESARE PAVESE, <i>La spiaggia</i> , Oscar Mondadori, p. 39.
viii	CESARE PAVESE, <i>op. cit.</i> , p. 62.
ix	CESARE PAVESE, <i>op. cit.</i> , p. 91.
x	CESARE PAVESE, <i>op. cit.</i> , p. 76.
xi	CESARE PAVESE, <i>op. cit.</i> , p. 77.
xii	CESARE PAVESE, <i>op. cit.</i> , p. 67.
xiii	CESARE PAVESE, <i>op. cit.</i> , p. 82.